

HOMInG interview
with Fabio Dei (Università di Pisa)
conducted by Daniela Giudici
(April 2022)



Fabio Dei è professore di Antropologia culturale presso l'Università di Pisa e editor delle riviste «Lares», «Studi culturali» e «AM». A partire da una riflessione metodologica sull'epistemologia delle scienze umane e sociali, ha dedicato le sue ricerche alle forme di persistenza della memoria storica nella cultura popolare, alle culture del dono e al ruolo svolto dalla reificazione dei caratteri identitari nella violenza e nei conflitti contemporanei. Tra le sue recenti pubblicazioni: Terrore suicida. Religione, politica e violenza nelle culture del martirio (Roma 2016); Stato, violenza, libertà. La critica del potere e l'antropologia contemporanea (a cura di, Roma 2017); Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco (Bologna 2018).

**Che cosa significa “casa” per lei, per il suo lavoro e per il suo approccio disciplinare?
Come ha incontrato la questione della casa nelle sue ricerche?**

Ci possono essere più risposte a questa domanda. Nelle mie ricerche ho cominciato a occuparmi del tema della casa in relazione a un progetto nato qui all'Università di Pisa, che si poneva l'obiettivo di studiare lo sviluppo delle culture domestiche, in un'ottica di antropologia storica, nel periodo dal secondo dopoguerra fino ad oggi. In particolare il tema che a me interessava era quello degli oggetti ordinari all'interno delle case. Perché questo tema? Questo ha a che fare un po' con il filone principale del mio lavoro che è il tema della cultura popolare. In questo mio lavoro, un elemento fondamentale era una critica al filone classico della demologia italiana, che si era occupato molto e bene di cultura materiale ma aveva finito per indirizzare la sua attenzione sugli oggetti autentici dell'artigianato popolare. Gli oggetti del mondo contadino, in particolare, si presentavano come oggetti prodotti attraverso tecniche trasmesse per lo più oralmente, e quindi venivano analizzati attraverso un concetto classico di “cultura”, che esclude gli oggetti prodotti in modo industriale. Gli “oggetti industriali” apparivano invece portatori di un effetto deculturante, secondo una poetica che un po' è quella pasoliniana o della Scuola di Francoforte. Questa prospettiva è passata, soprattutto nel periodo degli anni 60/70, con grande forza anche negli studi antropologici, implicando che laddove nelle pratiche culturali di tutti i tipi – da quelle religiose a quelle domestiche – entrano oggetti della cultura di massa, allora non c'è più un interesse antropologico, perché quegli oggetti non incorporano un sapere “tradizionale”.

Il mio punto di vista invece era che, nell'ottica di una antropologia della contemporaneità, è proprio interessante studiare gli oggetti prodotti industrialmente, in serie, che costituiscono il nostro ambiente di vita, che ci circondano in ogni momento della quotidianità e che in particolare costituiscono l'ambiente domestico. Il fatto di vivere in ambienti domestici popolati da questi oggetti, acquisiti tramite pratiche di consumo, prodotti serialmente con tecnologie che non sono padroneggiate dai consumatori, non significa automaticamente che questi oggetti siano portatori di una alienazione - per evocare un concetto così importante e al tempo stesso così ambiguo nella storia dell'antropologia - ma si tratta invece di capire in che modo essi costituiscano i mondi locali in cui noi viviamo. Questa era la prima grande scommessa, ovvero cosa diventa un'antropologia degli oggetti ordinari all'interno delle case.

Questo poi, per me in particolare, si univa a un interesse per il concetto demartiniano di “addomesticamento del mondo”, e quindi la casa mi interessava proprio perché è il luogo ovvio e più classico della costruzione di un mondo della vita che si vede come come l’ancora della “presenza”, per usare la terminologia di De Martino. E quindi, da qui, capire in che modo questo universo di riferimento viene costruito, qual è il rapporto fra il dentro e fuori la casa.

Un mio forte interesse era anche collegare lo studio degli oggetti domestici a uno dei più classici temi antropologici, ovvero le relazioni di parentela. Si tratta di sviluppare quella che io ritengo sia una intuizione fulminante dell’antropologo Daniel Miller, ovvero che per un’antropologia della contemporaneità lo studio del consumo ha lo stesso ruolo che la parentela aveva per l’antropologia classica. Quindi per Miller il consumo è il centro della disciplina, il che può apparire una provocazione paradossale, ma in realtà si riferisce al fatto che le relazioni fondamentali sono costruite attraverso forme di consumo, precisamente attraverso la circolazione degli oggetti ordinari.

Quale genere di problematiche, potenzialità e criticità, a livello etico e metodologico, le ha ispirato lo studio di un contesto particolare come lo spazio per antonomasia intimo e privato del domestico?

Nel nostro studio, la metodologia è stato il primo grande problema. Premetto che questo progetto è cominciato diversi anni fa, anche attraverso collaborazioni con varie colleghi e colleghi. Il progetto è poi stato portato avanti con due anime principali, quella storica e quella antropologica, attraverso gruppi di ricerca composti anche da laureandi e dottorandi.

Metodologicamente, si trattava di entrare nelle case e di entrarci attraverso reti di relazioni già in qualche modo costruite. Quindi abbiamo abbiammo messo insieme un gruppo e chiesto ai membri di questo gruppo di lavorare sul loro network di relazioni. Questo ci ha portato a identificare come primi soggetti di ricerca delle famiglie di insegnanti e di medici, per esempio, nella prima fase. Questa scelta è stata dettata in parte dai contatti che era possibile creare e, in parte, dalla volontà di cominciare la ricerca con segmenti sociali di ceto medio-alto, con alto capitale culturale. Pensavamo che ciò potesse darci la possibilità di osservare una maggiore ricchezza simbolica, diciamo così, nell’uso anche consapevole di certi oggetti. Quindi abbiamo cominciato così e poi abbiamo allargato progressivamente anche ad altre tipologie.

Abbiamo iniziato con dei “video tour” domestici di 2-3 ore - li abbiamo chiamati così, poi su questo semmai ci ritorno - con famiglie di coppie mature, spesso con figli già grandi, e di classe medio-alta. Poi abbiamo proseguito con case popolari di ceto diverso e con minor capitale culturale. Momenti interessanti di ricerca li abbiamo realizzati anche con giovani coppie, o con studenti fuori sede, che pongono delle specifiche problematiche a loro volta. In diversi anni abbiamo raccolto circa 70-80 casi, tutti documentati, con visite e riprese video-fotografiche all’interno delle case e lunghe interviste di tipo biografico alle famiglie.

Alle visite normalmente partecipavano solo alcuni membri del gruppo di ricerca: si cercava in qualche modo di simulare la visita domestica, magari portando pasticcini e seguendo i rituali dell’ospitalità, offerta del tè e questo genere di cose. Abbiamo chiesto alle persone di mostrarc ci la casa, di guidarci per la casa e di soffermarsi da un lato sulla natura degli spazi, chi li usa, perché c’è un certo tipo di arredamento e come è stato acquisito. Sono state prevalentemente le donne ad avere questo ruolo, così è capitato spesso che la moglie ci guidava per la casa, mentre il marito magari era chiuso in una stanza senza farsi vedere. Naturalmente questo è già molto significativo e su questo magari torneremo.

La modalità di acquisizione degli oggetti è un tema molto importante per noi: è chiaro che una casa in cui il mobilio è stato ereditato dalle case dei genitori o dei nonni oppure invece comprato ex-novo fa una grande differenza, ad esempio dal punto di vista della struttura delle relazioni di “lignaggio”. Abbiamo così chiesto di raccontarci le storie degli oggetti. Uno dei nostri riferimenti teorici è il famoso libro di Appadurai sulla vita sociale delle cose, così come il saggio di Kopytoff sulle biografie culturali degli oggetti, che abbiamo cercato in qualche modo di seguire ricostruendo i modi in cui gli oggetti sono stati acquisiti, trattati, portati via, recuperati e portati all'interno di queste case. Li abbiamo documentati prendendo video e foto degli oggetti, e facendoci raccontare poi la storia della famiglia. È chiaro che gli spazi, gli oggetti, la scelta della casa, il luogo dove la casa si trova e così via hanno a che fare con una “poetica” che la famiglia ha costruito sulla propria stessa storia. Si definisce così il modo in cui la famiglia è nata, per continuità o per rottura rispetto alle famiglie di appartenenza dei coniugi, per esempio. Principalmente il metodo è stato questo.

Ci sono stati pattern o elementi ricorrenti che avete indentificato all'interno della vostra casistica, a livello di oggetti o spazi domestici?

Diciamo che ci sono molti pattern possibili. Il primo che ci ha colpito, e che non ci aspettavamo di trovare, è la dicotomia fra case “piene” e case “vuote”. La cosa che ci ha veramente colpito è il modello ricorrente di case che sono quasi dei musei, in cui tutto lo spazio disponibile è utilizzato per esporre gli oggetti che hanno un valore simbolico e memoriale, oggetti che ricordano i viaggi, per esempio. Non solo souvenir di viaggio nel senso stretto del termine, ma anche cose che rimandano ad esperienze di tutta la vita. Oppure il conservare e collezionare gli oggetti dell'infanzia, per esempio, collezioni di vario tipo, passioni oggettuarie di vario tipo, e le fotografie che sarebbero un altro discorso a parte da fare. Quindi case davvero molto piene, cioè in cui c'era una specie di *horror vacui*: non si lascia libero neppure un centimetro di uno scaffale, ma si riempie di oggetti, soprammobili o cose di altro tipo. Questi elementi sono interessanti perché ci rimandano a diversi filoni, tra cui uno è sicuramente quello della memoria. La “casa-museo” vuol dire una casa costruita non perché debba essere visitata da altri, ma perché la casa rispecchia una struttura biografica degli individui e del gruppo familiare in sé, e quindi incorpora una memoria. Questo per me si è collegato molto alla riflessione-chiave in antropologia della memoria sulla differenza fra gli ambienti quotidiani di vita - come quelli familiari, per esempio, in cui non ci sarebbe memoria culturale - e gli ambienti pubblici e statali, in primo luogo, in cui la memoria diventa culturale, poiché si incorpora in luoghi della memoria, in oggetti della memoria, in performance della memoria. Nel modello classico di Assmann, ad esempio, la memoria culturale viene contrapposta a quella genealogica, che non sarebbe culturale proprio perché nella famiglia dove tutti ci conosciamo e sappiamo tutto di tutti non vi sarebbe il bisogno di produrre memoria culturale. Qui ci sarebbe un discorso storico da fare, su come si è evoluta la produzione culturale soprattutto dalla seconda metà del Novecento e fino ad oggi, con una progressiva perdita del monopolio statale sulla produzione di memoria culturale e con la diffusione dal basso di tutta una serie di pratiche che sono quelle che oggi chiamiamo patrimonializzanti.

Il tema della patrimonializzazione si interseca con forza con quello della memoria, e fa sì che anche piccoli gruppi, come famiglie e individui, siano sempre più portati a costruire una memoria culturale, una propria storia incorporata in testi, album fotografici, ma anche collezioni di oggetti materiali. Si potrebbe dire che più la famiglia diventa fragile dal punto di vista istituzionale, a livello di incidenza di separazioni ad esempio, più ha bisogno di segnalare la propria continuità sul piano simbolico.

Un'altra cosa che ci ha colpito molto e che ritorna con grande sistematicità in tutti i nostri casi è la tendenza a non buttare via nulla e conservare oggetti anche del tutto banali: il biglietto aereo di quel viaggio, il biglietto del concerto del cinema, ecc. Questi oggetti diventano documenti di un percorso individuale o di relazione, di coppia o con i figli. Questo archivio individuale con il tempo si digitalizza, attraverso blog e social media. Questa smaterializzazione però non elimina la tendenza a segnalare tutto questo anche sul piano della cultura materiale. Oggi tutte le fotografie le facciamo col telefonino, abbiamo migliaia di foto sul telefonino, e così si può pensare che non abbia più senso mettere le foto appese ai muri di casa. E invece non è così, sono onnipresenti le foto su supporti materiali all'interno delle case.

Nella vostra ricerca vi siete occupati del tema della migrazione, o forse del ruolo che gli oggetti ricoprono nel costruire o ri-costruire attaccamenti affettivi, appartenenze o identità multiple?

In questa nostra ricerca non ci siamo occupati specificatamente di migranti, proprio per le modalità con cui abbiamo reclutato i partecipanti, attraverso le nostre reti di rapporti. In alcuni casi però abbiamo incontrato percorsi di spostamento e migrazione all'interno dell'Italia.

In collegamento alla sua domanda, mi viene in mente però, ad esempio, il grande rilievo che si cerca di dare in una casa nuova a oggetti che vengono da provenienze diverse. Le faccio un esempio concreto: uno dei casi veramente più interessanti su cui abbiamo lavorato era quello di una insegnante che vive con la famiglia nel centro storico di Lucca, e ha un modello di casa piena perfetto. Una casa veramente stracolma di oggetti, incluso il bagno pieno di oggetti estremamente ricercati, tutti acquisiti e tenuti con grande attenzione, su cui la proprietaria era capace di fare lunghe digressioni. Questa signora era di provenienza lombarda, il padre aveva portato lei e le sorelle in Toscana da piccole per motivi di salute, e avevano abbandonato una splendida villa in Lombardia. Questa villa era recensita nel catalogo dei luoghi manzoniani, e lei ce l'ha mostrata con grande orgoglio durante il video tour, dicendoci che purtroppo non poteva portarsi niente di questa villa, nella nuova casa nel centro storico di una città antica. Così, aveva deciso di fare fondere il cancello di ferro della villa, per ricavarci la testata del letto. L'aveva quindi risignificato, però era la stessa cosa, c'era un nesso evidente. Questo è un esempio paradigmatico di come gli oggetti domestici e l'arredamento sonovolti alla segnalazione dei rapporti di lignaggio. La sua era una classica "casa di lignaggio", in cui ogni cosa, i mobili, gli oggetti, rimandano alle relazioni di parentela, di discendenza e di ascendenza.

Altre case invece trascurano questo aspetto e sono più vicine all'idea di "casa di alleanza", ovvero gli oggetti rimandano più alle amicizie e ai rapporti tra pari, che alla verticalità del lignaggio. Questo genere di osservazione è ritornata molto spesso. Al tempo stesso, chi è migrato da un'altra regione, nella maggior parte dei casi ha esposto un oggetto della regione di provenienza.

Un caso a parte è quello degli studenti fuori sede. Mentre nella maggior parte delle case lo spazio è fisso, la famiglia vive lì per anni e quindi gli oggetti possono cambiare, ma lo spazio resta quello, per gli studenti fuori sede è il contrario. Gli studenti cambiano casa anche ogni semestre, ma quello che rappresenta la continuità sono gli oggetti che si portano in ogni casa. Questi oggetti sono di uso più comune ovviamente, ma sono sistematicamente presenti anche altri oggetti che rientrerebbero nella categoria più generale di oggetti d'affezione, in particolare collegati ai nonni. Non ai genitori ma ai nonni, il rapporto con i nonni è emerso come una cosa molto molto importante. E naturalmente si connettono anche al luogo di provenienza, alla regione di provenienza. Quindi sono delle disposizioni mobili, non fisse o

stabili che però rispondono a questa esigenza molto forte di costruire simbolicamente un rapporto con le persone, ed anche con i luoghi di provenienza.

Avete riscontrato forti differenze di classe rispetto a questi approcci allo spazio domestico e agli oggetti che sono al suo interno?

Sì, abbiamo riscontrato delle grandi differenze, anche contro le nostre previsioni. È ovvio che le cose che si tengono in casa hanno a che fare con la capacità di spesa, e quindi con la condizione economica e sociale. È altrettanto ovvio che hanno a che fare con il capitale culturale. Però quando noi abbiamo cominciato questo lavoro la nostra previsione era quella di trovare un continuum di situazioni, con tanti casi intermedi. La società italiana di oggi è sempre più segmentata; più che essere rappresentata dalla dicotomia fra borghesia e proletariato, è fatta da una serie di segmenti di ceto medio, con diverse caratteristiche (città o provincia, età delle persone, genere, livello di istruzione, livello economico, il fatto di essere autonomi o dipendenti, e così via) che si intrecciano e danno vita quasi ad un continuum, in cui è difficile trovare degli elementi di cesura. Ovviamente questo non significa che non ci sono le classi sociali, ci sono eccome, ma sono molto più che segmentate e certamente non riconducibili alle grandi dicotomie. La demografia italiana invece è partita dalle grandi dicotomie. Il tema egemonia-subalternità gramsciano è stato letto, sbagliando totalmente dal mio punto di vista, come sinonimo dell'esistenza di una "cultura alta" e di una "cultura popolare", come se fossero due culture in senso antropologico. Non è evidentemente così, e allora ci aspettavamo il continuum.

In realtà, abbiamo trovato dei modelli molto discontinui fra di loro. Un modello di casa, chiamiamola "borghese", con alto capitale culturale ci presenta delle caratteristiche che ritornano con grande sistematicità, nell'uso degli spazi e nelle tipologie di oggetti. Ad esempio, non c'è mai il cosiddetto "salotto buono", che invece si trova sistematicamente nelle case popolari. Il salotto con il cellofan ancora sulle poltrone, per intenderci, che non si usa mai, e in cui semmai si invitano gli ospiti una volta al mese. Questo si è oggi caricato di un'etichetta kitsch, per cui dentro certi livelli di gusto più alti questo non lo si fa. In queste case borghesi ad alto capitale culturale c'è una sistematica attenzione per i mobili, che non vuol dire però mobili costosi. Ci può anche essere il mobile Ikea, accanto al mobile antico restaurato per esempio, però il fatto che il mobile debba mostrare una certa caratteristica di gusto è molto forte. Nelle case ad alto capitale culturale, le fotografie sono usate in modo parsimonioso, sono messe sempre all'interno di cornici più o meno preggiate, spesso di argento. Questi sono alcuni elementi, tra gli altri.

Nelle case popolari c'è proprio una contrapposizione netta. Per esempio, si fa molto uso delle fotografie, ma queste sono infilate nelle cornici dei quadri o dei mobili, sono messe in cornicette di plastica di poco valore, in un modo sistematicamente diverso. Nell'uso dello spazio, il "salotto buono" esiste ancora, i mobili sono quasi tutti in stile "finto-antico". Il finto-antico è assente nelle case di più alto livello sociale, mentre nelle case popolari c'è quasi sempre. E magari costa anche di più del mobile Ikea, ma risponde a un livello di gusto diverso. Ci sono proprio pattern contrapposti, dunque, che ritornano con una certa continuità.

Il gusto kitsch è particolarmente interessante, perché ovviamente il kitsch è un concetto relazionale. Il kitsch è come le accuse di stregoneria, si rivolgono sempre ad altri, non si rivendica mai per sé. In molte case popolari alcuni elementi più kitsch non sono percepiti come tali dalle persone. Nelle case di più alto livello culturale, invece, possono esserci elementi kitsch, che però sono sistematicamente giocati all'interno di una consapevolezza e quindi su registri ironici. Ad esempio, c'è una casa di una insegnante, separata dal marito e

che vive con la figlia grande, già laureata. Aveva la cucina piena di oggetti a forma di mucca, e sul forno a microonde una collezione di sorprese degli ovetti Kinder. Quelli sono gli oggetti più kitsch del mondo, di cui lei si è riempita la cucina. Questa insegnante ha seguito una strategia, che è diversa da quella del tentare di dare profondità culturale alla propria casa. Fra l'altro non ha nessuna fotografia in casa, e ci spiega che lei non le tiene perché tutte le fotografie che ha le ricorderebbero la separazione dal marito, che è stato un evento traumatico. Qui il kitsch era consapevolmente usato all'interno di un registro ironico che avrebbe visto, forse, come più volgare e di cattivo gusto esibire testi di filosofia, piuttosto che tazze a forma di mucca. Questi meccanismi abbastanza sottili sono emersi anche nel rapporto fra i ricercatori e le persone intervistate, in cui si giocava con la consapevolezza dei codici di alto-basso di cattivo gusto-buon gusto. E devo dire che tutte le volte che come gruppo di ricerca analizzavamo le registrazioni e si arrivava alle tazzine a forma di mucca e alle sorprese dell'ovetto Kinder non si poteva fare a meno di ridere, come anche a noi capita in questo momento.

Questo secondo me è un grande problema. Capire perché non possiamo fare a meno di ridere, in questo caso, nasconde qualche verità antropologica profonda. Qui si misura il nostro stesso senso estetico, che si collega alla nostra condizione sociale, alla rappresentazione di sé, forse alla morale addirittura. Che quindi ridere sia una reazione spontanea di fronte a questo tipo di oggetti mi pare una cosa interessante. Si potrebbe scrivere un intero libro su questo, secondo me, arrivando a livelli profondi, anche se ora non li saprei concettualizzare, del nostro rapporto con il gusto. E parlo di gusto nel senso di Bourdieu. Per me il rapporto con *La Distinzione* di Bourdieu è sempre stato fondamentale per leggere questi materiali. Mi pare che Bourdieu sia andato a fondo più di ogni altro nella lettura di questo tipo di oggetti. Anche se ha sempre ritenuto che solo la borghesia sia in grado di giocare il gioco della distinzione sociale, che le classi popolari semplicemente vadano a rimorchio, perché non si rendono conto del valore simbolico delle cose. Questa è l'unica parte di quel libro di Bourdieu che non mi convince abbastanza. Penso invece che anche i ceti popolari facciano il loro gioco memoriale e di gusto con gli oggetti, anche se ovviamente non condividono lo stesso codice. Ritornando alla sua domanda iniziale, direi: sì, ci sono codici di gusto che sono estremamente diversi e che ci rimandano a una dicotomia piuttosto forte tra il popolare e il borghese, con alto capitale culturale. Ad esempio, ragionare sugli album di fotografie è un argomento molto interessante. Questi sono costruiti secondo criteri che ormai dall'Ottocento in poi sono invalsi: cominciano con gli antenati e con le foto dei bambini, poi con i grandi riti di passaggio, come nella cultura cattolica la comunione o il matrimonio. La morte non c'è. Negli ultimi decenni gli album sono sempre più pieni di altri momenti, come ad esempio le vacanze, che compaiono sempre, magari un viaggio in un luogo "prestigioso", diciamo. I viaggi sono diventati elementi costitutivi di una biografia. Appare molto meno il lavoro. Negli album fotografici non c'è mai una persona ritratta alla scrivania del proprio ufficio, c'è invece l'esperienza turistica, in modo sistematico, eventuali esperienze sportive, e poi c'è il ruolo sempre più preponderante dei bambini. I bambini sono il centro di irradiazione di senso nell'universo domestico, e quindi occupano gran parte dello spazio simbolico. Nelle fotografie ci sono tutti i vari momenti dei bambini. Le vacanze sono spesso elemento fondamentale, per esempio la visita a Gardaland sta sullo stesso piano della prima comunione, ha la stessa importanza, se dobbiamo basarci su questo genere di documenti. In effetti il turismo di massa è diventato assolutamente uno status symbol, anche nella vita familiare. Non c'è casa in cui non ci sia un qualche oggetto che viene da un'esperienza turistica, o che è stato donato da qualcuno che ha fatto un viaggio, che sono anche due cose diverse e parallele. Questo mostra, se ce ne fosse bisogno, la grande importanza che il turismo ha nell'esperienza contemporanea: è uno dei grandi temi antropologici, insieme alla migrazione direi. Migrazione e turismo sono i due grandi meccanismi di mobilità. Può

apparire paradossale accostarli, perché evidentemente si tratta di esperienze drammatiche da un lato, e dall'altro lato di leisure poco impegnativo e frivolo, però i grandi spostamenti di persone nel mondo globalizzato avvengono in queste due prevalenti dimensioni.

La ringrazio molto!